

TORMENT



LAUREN KATE

Rizzoli romanzo

PROLOGO



ACQUE EXTRATERRITORIALI

Verso Daniel guardò la baia. I suoi occhi erano grigi come la spessa nebbia che avvolgeva la battigia di Sausalito, come l'acqua increspata che lambiva la spiaggia di ciottoli sotto i suoi piedi. In quegli occhi ora non c'era traccia di viola, lo sentiva. Lei era troppo lontana.

Cercò di opporsi al vento sferzante che proveniva dall'acqua. Sapeva che stringersi di più nel giaccone nero non sarebbe servito a nulla. La caccia gli faceva sempre venire freddo.

Una cosa sola avrebbe potuto scaldarlo quel giorno, e lei era lontana. Sentiva la mancanza della sommità del suo capo, il punto perfetto su cui posare le labbra. Immaginava le proprie braccia colme del corpo di lei, mentre si chinava a baciarle il collo. Ma era un bene che ora non ci fosse. Avrebbe visto cose che l'avrebbero terrorizzata.

Alle sue spalle, il richiamo del branco di leoni marini che arancavano sulla riva sud di Angel Island pareva riecheggiare la sua disperata solitudine: non c'era nessuno che potesse udirlo.

Nessuno a parte Cam.

Accovacciato di fronte a Daniel, stava legando un'ancora arrugginita intorno al corpo bagnato e gonfio ai loro piedi. Pur intento in qualcosa di tanto sinistro, Cam era bello. Aveva i capelli neri corti e gli occhi verdi lucenti. Era la tregua: accendeva le guance degli angeli di un colorito più intenso, i loro capelli di una lucentezza più viva e delineava in maniera più nitida i loro corpi muscolosi e perfetti. I giorni di tregua erano per gli angeli l'equivalente di una vacanza al mare per gli esseri umani.

Così, anche se Daniel soffriva ogni volta che doveva mettere fine a una vita umana, a chiunque altro sarebbe apparso come se fosse appena tornato da una settimana alle Hawaii: fresco, riposato e abbronzato.

Stringendo uno dei suoi nodi complicati, Cam disse: «Un classico di Daniel. Si tira sempre indietro e lascia a me il lavoro sporco.»

«Cosa stai dicendo? Sono stato io finirlo.» Daniel guardò il morto, i grigi capelli crespi incollati alla fronte, le mani nodose e gli stivali di gomma da poco prezzo, il taglio rosso cupo che gli attraversava il petto. Si sentì di nuovo pervadere dal freddo. Se uccidere non fosse stato necessario per garantire la sicurezza di Luce, la sua salvezza, Daniel non avrebbe mai brandito un'altra arma. Non avrebbe mai combattuto un'altra battaglia.

E qualcosa a proposito dell'omicidio di quell'uomo non quadrava. In effetti Daniel provava la vaga, inquietante sensazione che fosse profondamente sbagliato.

«Finirli è la parte divertente.» Cam avvolse la corda intorno al petto dell'uomo e la strinse sotto le braccia. «Il lavoro sporco è buttarli in mare.»

Daniel teneva ancora in mano il ramo insanguinato. Cam aveva riso di quella scelta, ma per lui non aveva importanza ciò che usava. Poteva uccidere con qualsiasi cosa.

«Sbrigati» ringhiò, nauseato per l'evidente piacere che Cam traeva dallo spargimento di sangue umano. «Stai perdendo tempo. Tra poco la marea comincerà a scendere.»

«E se non facciamo come dico io, domani l'alta marea riporterà a riva l'Assassino. Sei troppo impulsivo, Daniel, lo sei sempre stato. Ti capita mai di pensare oltre la tua prossima mossa?»

Daniel incrociò le braccia e guardò verso le creste bianche delle onde. Un catamarano di turisti stava scivolando verso di loro dalla banchina di San Francisco. Un tempo la visione del-

la barca gli avrebbe suscitato un flusso di ricordi. Migliaia di gite felici con Luce attraverso i mari di mille vite. Ma ora – ora che lei poteva morire e non ritornare, in questa vita in cui tutto era diverso e non ci sarebbero state altre reincarnazioni – Daniel era anche troppo consapevole di quanto fosse inconsistente il ricordo di Luce. Questa era l'ultima possibilità. Per entrambi. Per tutti, in realtà. Quindi erano i ricordi di Luce a contare, non quelli di Daniel e, per la sopravvivenza di lei, era necessario far risalire delicatamente in superficie tantissime verità sconvolgenti. Al pensiero di ciò che Luce poteva venire a sapere sentiva tendersi l'intero corpo.

Cam sbagliava a credere che lui non stesse pensando alla prossima mossa.

«Sono ancora qui per un solo motivo, e tu lo sai» disse Daniel. «Dobbiamo parlare di lei.»

Cam rise. «Era quello che stavo facendo.» Con un grugnito, issò in spalla il corpo bagnato. Il completo blu del morto si arrotolò intorno alla corda annodata da Cam. La pesante ancora riposava sul petto insanguinato.

«Era un po' molliccio, no?» chiese Cam. «È quasi un insulto che gli Anziani non abbiano mandato un killer più impegnativo.»

Poi – come un lanciatore di pesi olimpionico – Cam fletté le ginocchia, girò tre volte su se stesso per prendere velocità e scagliò il morto a trenta metri d'altezza verso il mare.

Per alcuni interminabili secondi il corpo fluttuò sulla baia. Poi il peso dell'ancora lo tirò giù... giù... giù.

Un gran tonfo nel profondo blu. E affondò all'istante.

Cam si asciugò le mani. «Penso di avere stabilito un record.»

Si somigliavano in molte cose. Ma Cam era peggiore: era un demone, e ciò lo rendeva capace di azioni ignobili senza alcun rimorso. Daniel invece era tormentato dal rimorso. E ora era tormentato anche dall'amore.

«Prendi con troppa leggerezza la morte umana» disse Daniel.
«Questo qui se lo meritava» replicò Cam. «Non riesci proprio a vederci il lato sportivo?»

Daniel accostò il viso a quello di Cam e ringhiò: «Lei non è un gioco per me.»

«Ecco perché perderai di sicuro.»

Daniel lo afferrò per il bavero dell'impermeabile grigio ferro. Prese in considerazione l'ipotesi di lanciare Cam nell'acqua proprio come lui aveva appena lanciato il predatore.

Una nuvola scivolò davanti al sole, oscurando i loro volti.

«Calma» rispose Cam allontanando le mani di Daniel. «Hai tanti nemici, ma in questo momento non sono uno di loro. Ricordati la tregua.»

«Che tregua?» ribatté Daniel. «Diciotto giorni in cui altri cercheranno di ammazzarla.»

«Diciotto giorni in cui io e te li abatteremo» corresse Cam.

Era tradizione angelica che una tregua durasse diciotto giorni.

In Paradiso, il diciotto è il numero fortunato e divino per eccellenza: la somma vivificatrice dei due sette (gli arcangeli e le virtù cardinali), bilanciata dal monito dei quattro cavalieri dell'Apocalisse. In certe lingue dei mortali, il diciotto simboleggiava la vita stessa, anche se, in questo caso, per Luce poteva semplicemente significare morte.

Cam aveva ragione. Appena la notizia della sua mortalità si fosse diffusa tra le gerarchie celesti, le fila dei suoi nemici sarebbero aumentate esponenzialmente. Miss Sophia e le sue coorti, i Ventiquattro Anziani di Zhsmaelin, stavano ancora cercando Luce. Daniel aveva intravvisto gli Anziani nelle ombre degli Annunziatori proprio quella mattina. E aveva scorto anche qualcos'altro: qualcosa di buio, di profondamente astuto, che non aveva riconosciuto subito.

Un raggio di sole trapassò le nuvole, e con la coda dell'oc-

chio Daniel vide brillare qualcosa. Si voltò e si inginocchiò: c'era una freccia conficcata nella sabbia bagnata. Era più sottile di una freccia normale, di color argento opaco, ornata di incisioni a spirale. Era tiepida al tatto.

Daniel rimase senza fiato. Erano eoni che non vedeva una stellasaetta. Gli tremavano le dita mentre la estraeva delicatamente dalla sabbia, evitando con cura di toccare la micidiale estremità smussata.

Ora Daniel sapeva da dove era arrivata l'altra oscurità tra gli Annunziatori di quella mattina. La novità era peggiore di quanto avesse temuto. Si voltò verso Cam, la freccia leggera come una piuma in equilibrio sulla mano. «Quello non lavorava da solo.»

A quella vista Cam si irrigidì. Si avvicinò quasi con reverenza, sporgendosi per toccarla come aveva fatto Daniel. «Un'arma troppo preziosa per essere abbandonata. L'Escluso doveva proprio avere fretta di scappare.»

Gli Esclusi: una setta di angeli pusillanimi, maldestri, evitati dal Paradiso come dall'Inferno. L'unica loro grande forza era l'angelo solitario Azazel, il solo ancora in grado di forgiare le stelle, che conosceva l'arte di produrre le stellasaetta. Scagliata da un arco d'argento su un mortale, la stellasaetta non procurava niente più di un livido. Per angeli e demoni, invece, era la più micidiale delle armi.

Tutti le volevano, ma nessuno era disposto ad allearsi con gli Esclusi, così il traffico di stellasaetta avveniva clandestinamente, attraverso alcuni mediatori. Quindi l'uomo ucciso da Daniel non era un killer mandato dagli Anziani, ma solo un mediatore. L'Escluso, il nemico vero, era volato via, probabilmente alla vista di Daniel e Cam. Daniel rabbrivì: non era una buona notizia.

«Abbiamo ammazzato l'uomo sbagliato.»

«In che senso "sbagliato"?» lo liquidò Cam. «Il mondo non

starà meglio con un predatore in meno? E Luce anche.» Guardò Daniel e il mare. «L'unico problema è...»

«Gli Esclusi.»

Cam annuì. «E così la vogliono anche loro.»

Daniel sentiva rizzarsi le punte delle ali sotto il golf di cachemire e il giaccone pesante, un prurito intenso che lo fece trasalire. Rimase immobile con gli occhi chiusi e le braccia lungo i fianchi, sforzandosi di mantenere la calma, prima che le ali schizzassero fuori come le vele di una nave che si spiegano di colpo, portandolo verso l'alto, via dall'isola, sopra la baia. Direttamente da lei.

Chiuse gli occhi cercando di immaginare Luce. Si era letteralmente strappato dalla capanna dove dormiva in pace sulla minuscola isola a est di Tybee. Ora laggiù era sera. Lei era sveglia? Aveva fame?

La battaglia alla Sword & Cross, le rivelazioni e la morte dell'amica l'avevano sfinita. Secondo gli angeli avrebbe dormito tutto il giorno e tutta la notte. Ma entro la mattina seguente, lui doveva elaborare un piano.

Questa era la prima volta che Daniel proponeva una tregua. Fissare i parametri, stabilire le regole e prevedere un sistema di conseguenze se una delle parti avesse trasgredito era una grandissima responsabilità, da assumersi insieme a Cam. Lo avrebbe fatto di sicuro, avrebbe fatto qualunque cosa... voleva solo essere certo di farlo bene.

«Dobbiamo nascondere in un posto sicuro» disse. «C'è una scuola su al nord, vicino a Fort Bragg...»

«La Shoreline School» annuì Cam. «Anche i miei hanno dato un'occhiata. Là sarà felice. Verrà educata in modo da non correre rischi. E, cosa più importante, sarà protetta.»

Gabbe aveva già spiegato a Daniel il tipo di copertura che la Shoreline avrebbe garantito. Presto si sarebbe sparsa la voce che Luce era nascosta laggiù, ma almeno per qualche tempo sa-

rebbe stata quasi invisibile. Dentro, Francesca, l'angelo più vicino a Gabbe, si sarebbe presa cura di lei. Fuori, Daniel e Cam avrebbero dato la caccia e ucciso chiunque avesse avuto l'ardire di avvicinarsi alla scuola.

Chi aveva parlato a Cam di Shoreline? A Daniel non piaceva l'idea che la loro parte ne sapesse più della sua. Si stava già maledicendo per non aver visitato Shoreline prima di fare la scelta definitiva, ma era già stato abbastanza difficile lasciare Luce in quel momento.

«Può cominciare già domattina. Ammesso...» gli occhi di Cam scrutarono il viso dell'altro «... ammesso che tu dica di sì.»

Daniel premette la mano sul taschino della camicia, dove teneva una foto recente. Luce sul lago alla Sword & Cross. I capelli bagnati e brillanti. Un raro sorriso sul volto. Di solito aveva appena il tempo di fotografarla in una vita, che la perdeva di nuovo. Questa volta invece era ancora qui.

«Dai, Daniel» disse Cam. «Sappiamo che cosa le serve. La iscriviamo, e poi la lasciamo stare. Non possiamo fare niente di meglio che lasciarla sola per accelerare questa fase.»

«Non posso abbandonarla così a lungo.» Daniel parlò troppo in fretta. Guardò la freccia nelle sue mani e si sentì male. Avrebbe voluto lanciarla nell'oceano, ma non poteva.

«Così» Cam socchiuse gli occhi «non gliel'hai detto.»

Daniel rimase immobile. «Non posso dirle niente, rischieremo di perderla.»

«Tu, rischi di perderla» ringhiò Cam.

«Sai benissimo cosa intendo» replicò rigido Daniel. «È troppo pericoloso presumere che elabori tutto senza...»

Chiuse gli occhi per scacciare l'immagine della fiammata incandescente, dell'agonia. Ma continuava ad ardere nel profondo della sua mente e minacciava di propagarsi come un incendio indomabile. Se lui le avesse detto la verità e l'avesse uccisa,

questa volta sarebbe scomparsa per davvero e sarebbe stata colpa sua. Daniel non poteva fare niente – non poteva esistere – senza di lei. Sentiva le ali scottare al solo pensiero. Meglio proteggerla ancora per un po’.

«Molto comodo» borbottò Cam sarcastico. «Spero solo che a lei non dispiaccia.»

Daniel lo ignorò. «Credi davvero che riuscirà a imparare in quella scuola?»

«Certo che sì» rispose Cam scandendo le parole. «Se partiamo dal presupposto che non abbia nessuna distrazione esterna. Che significa: niente Daniel e niente Cam. Questa è la regola.»

Non vederla per diciotto giorni? Daniel non riusciva nemmeno a immaginarlo, né riusciva a immaginare che Luce avrebbe accettato. Si erano appena ritrovati in questa vita e finalmente avevano una possibilità di stare insieme. Però, come sempre, la spiegazione dei particolari rischiava di ucciderla. Lei non poteva venire a sapere delle sue vite precedenti dalla bocca di un angelo. Luce non lo sapeva ancora, ma ben presto avrebbe scoperto tutto da sola.

La verità nascosta – in particolare ciò che Luce ne avrebbe pensato – terrorizzava Daniel. Ma lasciare che lei la scoprisse per conto suo era l’unico modo per spezzare quell’orrendo circolo vizioso. Ecco perché l’esperienza a Shoreline sarebbe stata cruciale. Per diciotto giorni Daniel avrebbe ucciso ogni Escluso che gli fosse capitato a tiro. Ma, finita la tregua, tutto sarebbe tornato nelle mani di Luce. Soltanto nelle sue mani.

Il sole tramontava sul monte Tamalpais e la nebbia della sera cominciava a salire.

«Lascia che la porti io a Shoreline» disse Daniel. Sarebbe stata l’ultima possibilità di vederla. Cam lo guardò perplesso, domandandosi se concederglielo. Per la seconda volta, Daniel dovette forzare le ali indolenzite a rientrare sotto la pelle.

«D’accordo» rispose Cam alla fine. «In cambio della stellasa-

etta.»

Daniel gli porse l'arma e Cam la infilò nel giaccone.

«Portala alla scuola e poi vieni a cercarmi. Non fare casino, ti terrò d'occhio.»

«E poi?»

«Dobbiamo andare a caccia.»

Daniel annuì e spiegò le ali, provando un piacere intenso lungo tutto il corpo. Rimase in piedi un istante raccogliendo le energie, sentendo la resistenza rude del vento. Era ora di fuggire da quello scenario brutto e maledetto, lasciare che le ali lo riportassero là dove avrebbe potuto veramente essere se stesso.

Ritornare da Luce.

Ritornare alla menzogna con cui avrebbe dovuto convivere ancora per qualche tempo.

«La tregua inizierà domani a mezzanotte» esclamò Daniel, sollevando un grande schizzo di sabbia dalla spiaggia, mentre spiccava il volo e s'innalzava rapidamente nel cielo.

UNO



DICIOOTTO GIORNI

Luce si ripropose di tenere gli occhi chiusi per tutte le sei ore del volo transcontinentale dalla Georgia alla California, finché le ruote dell'aereo avessero toccato terra a San Francisco. Mezza addormentata, trovava molto più facile fingere di essersi già riunita a Daniel.

Le sembrava che fosse passata una vita da quando lo aveva visto, benché fossero trascorsi solo un paio di giorni.

Da quando si erano salutati venerdì mattina alla Sword & Cross, Luce si sentiva fisicamente stremata. L'assenza della sua voce, del suo calore, del tocco delle sue ali, le era entrata nelle ossa come una strana malattia.

Un braccio sfiorò il suo e Luce aprì le palpebre. Si trovò faccia a faccia con un ragazzo con gli occhi spalancati e i capelli castani, di qualche anno più grande di lei.

«Scusa» dissero all'unisono, mentre si ritraevano entrambi di qualche centimetro.

La vista fuori dal finestrino era sensazionale. L'aereo scendeva verso San Francisco, e Luce non aveva mai visto niente del genere. Mentre seguivano la costa meridionale della baia, un azzurro, sinuoso corso d'acqua sembrava fendere la terra verso il mare, dividendo un campo verde brillante da una spirale bianca e rosso acceso. Lei premette la fronte sul doppio pannello di plastica per cercare di vedere meglio.

«Che cos'è?» si domandò ad alta voce.

«Sale» rispose il ragazzo, indicandolo. Si chinò. «Lo estraggono dal Pacifico.»

La risposta era così semplice, così... umana. Quasi una sorpresa dopo tutto il tempo trascorso con Daniel e l'altro: aveva ancora qualche difficoltà a usare i termini nel loro senso letterale, angeli e demoni. Fece scorrere lo sguardo sull'acqua blu scuro, che sembrava estendersi senza fine verso ovest. Per Luce, cresciuta sulla costa Atlantica, il sole sul mare aveva sempre significato mattina. Ma là fuori, era quasi sera.

«Non sei di queste parti, vero?» chiese il vicino.

Luce scosse la testa, ma tenne a freno la lingua. Continuò a guardare fuori. Prima di lasciare la Georgia quella mattina, Mr Cole le aveva dato istruzioni: non farsi notare. Agli altri insegnanti era stato detto che Luce sarebbe stata trasferita per desiderio dei genitori. Era una bugia. Per quel che ne sapevano sua madre, suo padre, Callie e tutti gli altri, lei era ancora iscritta alla Sword & Cross.

Poche settimane prima questo l'avrebbe fatta infuriare. Ma dopo i fatti degli ultimi giorni alla Sword & Cross, Luce prendeva il mondo più seriamente. Aveva intravisto un'istantanea di un'altra vita, una delle tante che prima aveva condiviso con Daniel. Aveva scoperto un amore più importante per lei di qualunque cosa avesse mai creduto possibile. E poi tutto era finito sotto la minaccia di una vecchia pazza armata di pugnale, una pazza di cui si era fidata.

Luce sapeva che là fuori c'erano altri come Miss Sophia. Ma nessuno le aveva detto come riconoscerli. Miss Sophia le era sembrata normale fino alla fine. Gli altri avrebbero potuto sembrare innocenti come... come il ragazzo bruno che le sedeva accanto? Luce deglutì, intrecciò le mani in grembo e cercò di pensare a Daniel.

Daniel la stava portando in un luogo sicuro.

Luce se lo immaginò mentre la aspettava in una di quelle grigie sedie di plastica da aeroporto, con i gomiti sulle ginocchia, la testa bionda incassata tra le spalle. Dondolandosi avanti e in-

dietro, nelle Converse nere. Alzandosi di quando in quando per gironzolare attorno al nastro trasportatore dei bagagli.

L'aereo atterrò con un sobbalzo. All'improvviso Luce si sentì nervosa. Sarebbe stato altrettanto felice di vederla, quanto lei di vedere lui?

Si concentrò sul motivo marrone e beige del sedile di fronte. Aveva il collo irrigidito dal lungo volo e i vestiti sapevano di aereo. Fuori dal finestrino, l'equipaggio di terra nelle uniformi blu scuro sembrava impiegare un tempo esagerato per portare il velivolo al punto di sbarco. Le ballavano le ginocchia per l'impazienza.

«Starai in California per un po'?» Il ragazzo rivolse a Luce un sorriso pigro che la rese ancora più ansiosa di alzarsi.

«Perché lo dici?» chiese in fretta. «Cosa te lo fa pensare?»

Lui ammiccò. «Quell'enorme sacca rossa...»

Luce si ritrasse. Non si era accorta di lui fino a due minuti prima, quando l'aveva urtata e svegliata. Come faceva a sapere del bagaglio?

«Ehi, niente paura.» Le lanciò una strana occhiata. «Ero in fila dietro di te al check in.»

Luce sorrise goffamente. «Ho il ragazzo» si sentì dire. E subito arrossì.

L'altro tossì. «Capito.»

Luce fece una smorfia. Non sapeva perché l'avesse detto. Non voleva essere maleducata, ma il segnale di allacciare le cinture si era spento e ora lei non desiderava altro che passare davanti al ragazzo e precipitarsi fuori dall'aereo. Lui doveva avere avuto la stessa idea, perché si fece indietro e agitò la mano. Nel modo più educato possibile, Luce gli passò davanti e marciò verso l'uscita.

Ma solo per finire imbottigliata in una fila tormentosamente lenta nel corridoio. Maledicendo tra sé tutti i californiani distratti che strascicavano i piedi davanti a lei, Luce si alzò sulle

punte avanzando a piccoli passi. Quando entrò nel terminal, era quasi fuori di sé dall'impazienza.

Finalmente poteva muoversi. Scivolò tra la folla con destrezza e si dimenticò completamente del vicino di posto appena conosciuto. Dimenticò di essere tesa perché non era mai stata in California in vita sua: mai andata più a ovest di Branson, Missouri, quando i genitori l'avevano trascinata a uno spettacolo di Yakov Smirnoff. E, per la prima volta dopo giorni, per un attimo dimenticò anche gli orrori a cui aveva assistito alla Sword & Cross. Andava incontro all'unica cosa al mondo che avesse il potere di farla stare meglio. La sola in grado di farle sentire che sopravvivere a tutta l'angoscia sopportata fino ad allora – le ombre, la battaglia irreale nel cimitero e, cosa peggiore di tutte, lo strazio della morte di Penn – era davvero valsa la pena.

Lui era là.

Seduto proprio come l'aveva immaginato, sull'ultima delle squallide sedie grigie, vicino a una porta automatica che continuava ad aprirsi e chiudersi alle sue spalle. Per un istante Luce rimase immobile a godersi la vista.

Daniel portava delle infradito, un paio di jeans scuri che non gli aveva mai visto e una T-shirt rossa slabbrata, con uno strap-po vicino al taschino. Sembrava sempre lo stesso, ma con qualcosa di diverso. Più riposato di quando si erano salutati il giorno prima. Era perché Luce aveva sentito tanto la sua mancanza, oppure la sua pelle era ancora più radiosa di quanto lei ricordasse? Lui si guardò intorno e finalmente la vide. Il suo sorriso splendette.

Gli corse incontro. In un attimo le braccia di lui l'avvolsero, lei affondò il viso nel suo petto con un lungo, profondo sospiro. Le loro bocche si incontrarono e sprofondarono in un bacio. Luce si rilassò, felice tra le sue braccia.

Non se ne era resa conto sino a quel momento, ma una parte di lei si era chiesta se l'avrebbe mai rivisto, se tutta quella

storia non fosse solo un sogno. L'amore che provava e che veniva ricambiato sembrava del tutto irreali.

Ancora persa nel bacio, Luce gli pizzicò delicatamente il bicipite. Non era un sogno. Per la prima volta da chissà quanto tempo, si sentiva a casa.

«Sei qui» le bisbigliò Daniel nell'orecchio.

«Tu sei qui.»

«Siamo qui tutti e due.»

Risero, senza smettere di baciarsi, divorando ogni frammento della goffa dolcezza che accompagna il ritrovarsi. Ma proprio quando Luce meno se lo aspettava, la risata si trasformò in un singhiozzo. Voleva dirgli quanto fossero stati duri gli ultimi giorni – senza di lui, senza nessuno, semiaddormentata e intorpidita nella consapevolezza che tutto era cambiato – ma ora, tra le braccia di Daniel, non riusciva a trovare le parole.

«Lo so» disse lui. «Prendiamo la sacca e usciamo di qui.»

Luce si diresse verso il ritiro bagagli e si trovò di fronte il vicino di sedile, che stringeva tra le mani le cinghie della sua borsa. «L'ho vista passare» disse con un sorriso forzato, come se volesse dimostrare a tutti i costi le sue buone intenzioni. «È tua, no?»

Prima che Luce avesse modo di rispondere Daniel, con una mano sola, liberò il ragazzo dallo scomodo peso. «Grazie, amico. Da adesso ci penso io» disse perentorio, per chiudere la conversazione.

L'altro osservò Daniel che faceva scivolare l'altra mano intorno alla vita di Luce e la portava via. Questa era la prima volta, dai tempi della *Sword & Cross*, che Luce riusciva a vedere Daniel come lo vedevano tutti, la sua prima occasione per capire se anche gli altri notassero, a prima vista, che c'era in lui qualcosa di straordinario.

Oltrepassarono le porte scorrevoli e lei respirò la prima vera aria della West Coast. L'aria degli inizi di novembre sembrava fresca, frizzante e salutare, non umida e fredda come quella di

Savannah nel pomeriggio, al decollo dell'aereo. Il cielo era di un azzurro brillante, senza una nuvola all'orizzonte. Tutto sembrava nuovo di zecca e pulito; perfino le automobili in fila nel parcheggio erano lavate di recente. Una catena di montagne brune, punteggiate dal verde degli alberi, incorniciava il panorama; le colline s'inanellavano a perdita d'occhio.

Non era più in Georgia.

«Non so se esserne stupito» scherzò Daniel. «Ti ho fatta uscire da sotto la mia ala per due giorni e già un altro ti è piombato addosso.»

Luce alzò gli occhi al cielo. «Ma dai. Non abbiamo neanche quasi parlato. Veramente ho dormito per tutto il volo.» Gli diede di gomito. «Ho sognato te.»

Le labbra di Daniel passarono dal broncio al sorriso e le dette un bacio sulla sommità del capo. Lei non si mosse – ne voleva ancora – e non si accorse che Daniel si era fermato davanti a un'auto. Non un'auto qualunque.

Un'Alfa Romeo nera.

Luce rimase a bocca aperta quando Daniel aprì la portiera dal lato del passeggero.

«Que-questa...» balbettò. «Questa è... lo sapevi che questa è in assoluto la macchina dei miei sogni?»

«Di più» rise Daniel. «Un tempo è stata la tua macchina.»

Rise vedendola sobbalzare a quelle parole. Luce si stava ancora abituando alla faccenda della reincarnazione. Era troppo ingiusto. Un'auto di cui non ricordava nulla. Vite intere che non riusciva a richiamare alla memoria. Voleva disperatamente ricordare, era come se tutte quelle Luce fossero sorelle da cui era stata separata alla nascita. Posò la mano sul parabrezza cercando una qualche reminiscenza, un déjà vu.

Niente.

... CONTINUA IN LIBRERIA DAL 17 NOVEMBRE